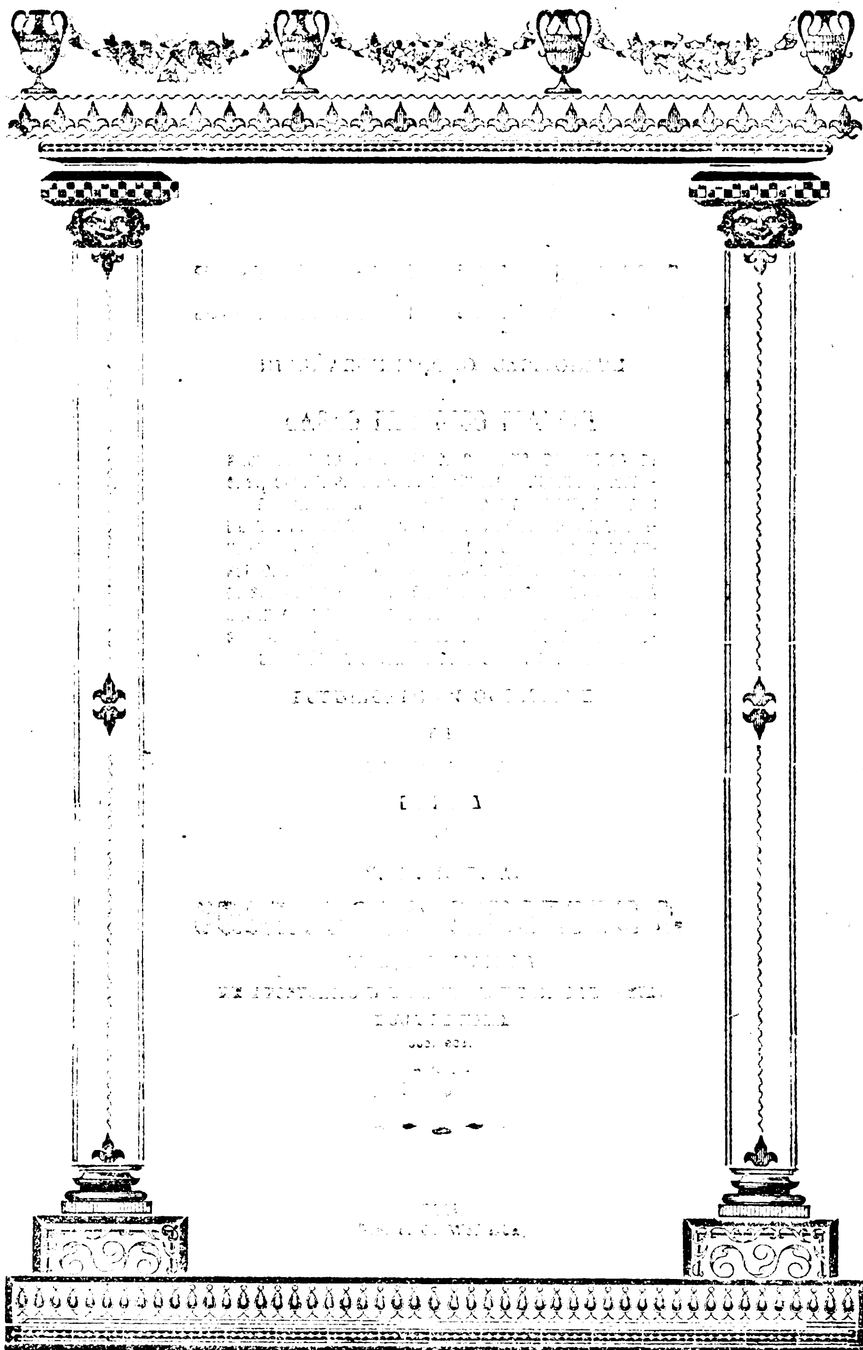


Zara al tempo dei Romani.

Zara, metropoli della Liburnia, dopo essersi emancipata coll' ajuto della romana potenza dalla dominazione degl' Illirii, che la travagliarono ad oltranza, divenuta alleata, indi sotto Giulio Cesare tributaria dei Romani, conservò sempre un particolare affetto verso quella Repubblica, come lo attesta Aulo Irzio Pansa, narratore della guerra Alessandrina *(Hirt. de bello Alex. c. 13)*. „*Paucis „navibus Jadertinorum, quorum semper in Rem-„publicam singulare constiterat studium.*" La Repubblica corrispose con animo riconoscente all' attaccamento dei Zaratini, e seppe apprezzare i meriti molti e distinti, acquistatisi in guerra col loro valore, e colla loro forza marineresca, ch' era salita in gran fama, precipuamente per l' eccellenza delle loro navi, che *liburniche* furono perciò appellate, delle quali parleremo più tardi. Dopo la morte di Giulio Cesare, riunite in una sola le tre provincie della Liburnia, della Japidia e della Dalmazia, coll' unico e comune titolo di *Dalmatiae*, Zara divenne sotto Augusto una delle città più importanti e più ragguardevoli della nuova pro-

vincia. La grande e famosa Aziaca battaglia dell' anno di Roma 723, in cui ebbero gran parte le *navi liburniche*, che decisero di quella gloriosa vittoria, contribuì grandemente ad accrescere la sua fama, la sua possanza marittima, e la sua politica e militare influenza nell' Impero. Fu allora che Augusto, memore della fedeltà e devozione de' Zaratini, ristaurò le loro fortune, rialzò a miglior vita e splendore la città, a lui carissima, vi dedusse una colonia di romani, dandole il proprio nome, la adornò di edificii, e la precinse di mura e propugnacoli, di torri e porte; con che la fece baluardo contro gli stranieri, e la stabilì guardia del mare dalmatico. Ne lo dimostra chiaramente la seguente epigrafe lapidaria, esistita un tempo sopra la porta del palazzo, sito nella via Brini, il quale serviva di abitazione ai Vescovi di Nona. L' epigrafe viene riportata da tutti i nostri archeologi nel modo che segue:

IMP · CÆS · D · F · AVG ·
PARENS . COLONIÆ · MVRVM .
ET · TVRRES · DEDIT ·

Ove quel *Parens coloniæ* si deve intendere *fondatore della colonia* e non rinnovatore o ristauratore della colonia dedotta da Giulio Cesare, come opina il Lucio. Di codeste mura e torri rimasero alcune poche vestigia, visibili a' tempi nostri, ma che di recente scomparvero nell' atterramento testè eseguito di tutte le fortificazioni dal lato meridionale della cittá, come vedremo in appresso. Non si hanno marmi infatti, che dicano di

Jadera Colonia Julia, vale a dire di Giulio Cesare; e finchè non avremo notizia di tali epigrafi, rimarrà sempre a Zara la gloria di essere stata *Colonia Augusta* e non *Julia*; il che viene raffermato vieppiù dalla moneta di Domiziano appresso il Cellario ove si legge — *Col. Augusta Jadera.*

Quali fossero i deduttori adoperati da questo principe per fondare la colonia di Zara, non è noto per verun monumento sin quì venuto alla luce. Ma è certissimo, che le disposizioni d' Augusto in favore della nostra città furono al tutto degne della munificenza da lui usata verso le principali colonie romane; com' è pure certissimo, che i romani condottivi da lui, allettati dall' amenità del luogo e delle isole adiacenti, dalla soavità della temperatura, e dalla fertilità del suolo, vi si stanziarono di buon grado, e volsero le loro cure a edificare dovunque palazzi e ville di piacere.

Se si considera che ogni municipio, ogni colonia era quasi una piccola Roma, giacchè ad imagine di Roma ne era modellato il governo, e tutto il vivere cittadino, Augusto, che aveva fondato la colonia di Zara, che volle portasse il suo nome, perchè a lui carissima, dovea averle dato tutt' i magistrati, ch' erano proprî di Roma, e comuni alle principali colonie. Dovea, averle dato il suo Anfiteatro, il suo Circo, il suo Foro, il suo Campidoglio, le Terme ecc. Scarsi però sono i monumenti, che ce ne abbiano serbato notizie, dappoichè furono tutti atterrati e distrutti nei molti assedii che dovette sostenere, e i loro ruderi ravvolti e coperti dalle macerie e dalle rovine. Gli

escavi, praticati in diverse epoche disotterrarono gli avanzi di grandi e sontuosi edificii, e così venne un tantino alla luce la passata grandezza di Zara Romana. Cotesti avanzi in particolar modo apparirono dal lato settentrionale della città. Il Kreglianovich nelle sue memorie parla di un magnifico tempio esistito là dove sorge attualmente il seminario teologico, e noi abbiamo veduto negli escavi fatti per le fondamenta della canonica parochiale le basi vastissime di codesto edificio, le quali si protendono per un lungo tratto nella callicella che separa la detta canonica dal seminario. Le nostre cronache ci ammaestrano, che là appunto nel decimosettimo secolo, vi furono praticati degli escavi, e furono ritrovate molte vestigia di antico e grandioso fabbricato romano, le quali furono altrove asportate per dar luogo alla fabbrica del seminario latino. I nostri antichi archeologi ci assicurano che in quel sito esistevano due smisurate colonne scanellate, coi relativi capitelli d' ordine corintio, sormontate da architrave di squisito lavoro, le quali accennavano all' esistenza una volta di grande atrio d' un tempio pagano. Tutte le colonne esistenti nella chiesa di S. Simeone dal lato sinistro di chi entra, e così pure le tante altre di minori dimensioni, scanellate, e di stile identico alle due suaccennate, ritrovate negli escavi fatti nella via di S. Elia, quando venne abbassata, e rinovato il selciato, tutte deggiono aver appartenuto ad uno stesso fabbricato. Tutto questo complesso, rinvenuto in quella periferia, ed oltre a ciò la pianta esagona colle basi

di un' area pagana comparsa in luce quando si praticarono alcuni scavi nella casa dei Co. Dede Mitrovich per ridurla ad uso del seminario greco, dimostrano essere colà esistito un magnifico tempio romano *). A questo tempio potrebbe riferirsi la importante lapide monumentale, che fu collocata nella esedra del Giardino, il testo della quale è il seguente :

DIVO · AVG · SACR ·
Q · SEXTILIVS · CORINTHVS · C · STERTINIVS · SYNEGDEMUS ·
L · VIBIVS · AMARANTHVS · L · AQVILLIVS · APTVS ·
L · TITVSIDIVS · CHRYSEROS · C · VALERIVS · HERMA ·
IIIIII · VIR · M · M · OB · H ·

Questo marmo ricorda infatti un monumento sacro, eretto in memoria di Augusto dal Collegio dei Seviri. È una delle lapidi più belle che qui esistono, ed è molto pregiata, poichè in essa sono nominati con chiarezza e precisione tutti i sei personaggi componenti quel collegio, istituito in Zara da Augusto, il quale avea la sopraintendenza del corpo degli artisti e dei Lari imperiali.

Un altro magnifico edificio sorgeva all' epoca romana in poca distanza dal prefato tempio, e lì precisamente, dove esisteva la porta di città,

*) Una di quelle due grandi colonne nell' anno 1729 fu trasportata sul campo S. Simeone, detto del Generalato, e da quella si può formarsi un' idea della magnificenza di quel sacro edificio. L' altra fu demolita, ed alcuni pezzi andarono a formare la base del campanile dei Greci, ed alcuni altri sono dispersi quà e là, uno dei quali forma attualmente la corona della cisterna di una casa, situata in calle Carriera.

dinanzi alla piazza dell' erbe. Nei lavori fatti pel conguaglio, e selciamento di questa piazza, furono estratti pezzi di colonne, ed alcuni capitelli di stile antico e di grande dimensione; onde gli archeologi conchiusero all' esistenza di fabbricato sontuoso, posto in quella parte.

Un terzo grandioso edificio dell' epoca stessa, come dimostraremo in appresso, s' innalzava maestosamente non molto lungi dai due precedenti, e questo è il tempio ora detto di S. Donato.

Il centro principale dei tre preaccennati monumenti pare sia stato occupato dalla gigantesca colonna d' ordine corintio con fusto liscio, che si erge sulla piazza delle erbe. Questa colonna isolata, che a detta degli archeologi ha le sue fondamenta in un' altissima profondità, ed ha tutt' i caratteri di una antichità assai lontana, fa travedere, che sorgesse su di una vasta piazza, la quale avrebbe occupato tutto lo spazio ch' esisteva framezzo ai tre mentovati monumenti, e quello dovea essere il Foro, in continuazione del Campidoglio. In vetta della qual colonna, che appartiene alle zooforiche, ossia portatrici d' animali, vi è adagiato un simulacro del gentilesimo, che viene ritenuto pella Dea Iside, venerata dagli Egiziani, e poscia anche dai Romani, e rappresentata da un grifo. A questa divinità si riferisce la lapide, riportata dal Farlato, Tomo V p. 3, la quale un tempo esisteva sulla porta della casa ove abitavano i Vescovi di Nona. Il testo della medesima è il seguente:

ISIDI · SERAPIDI · LIBER ·
LIBERAE · VOTO ·
SVSCEPTO · PRO · SALVTE ·
SCAPULAE · FILII · SUI ·
P · QVINCTIVS · PARIS ·
S · L · M ·

Dalla quale epigrafe si deduce che P. Quinzio emise un voto per la salute di suo figlio Scapulo alle divinità Iside, Serapide, Libero e Libera, donde ne conseguita che tutti questi Dei avevano pubblico culto in Zara ai tempi dei Romani.

La piazzetta Marina era pure uno dei punti importanti, e vagheggiati dai romani, poichè allorquando nell' a. 1836 vi fu rinnovato il selciato, si rinvennero in poca profondità più serie di antichi sepolcri intatti, con ossa umane, e molte monete dell' epoca degli imperatori, disposte ordinatamente, e bene conservate. L' arco interno della porta che mette capo alla stessa piazzetta, non è altro che una porzione di un monumento sepolcrale. La sottoindicata iscrizione, ch' esiste sul peristilo di lavoro molto squisito, dimostra quanto bello e sontuoso dovea essere questo monumento.

MELLA · ANNIANA · IN · MEMOR ·
Q · LAEPICI · Q · F · SERG · BASSI ·
MARITI · SVI · EMPORIVM · STERNI · ET ·
ARCVM · FIERI · ET · STATVAS ·
SVPERPONI · TEST · IVSS · EX · HS · DCDXX · P · R ·

Dove quell' *emporium sterni* null' altro significa se non che la piazza, che per testamento di

Mella Anniana doveva essere stata selciata in adornamento di quel monumentale edificio.

Un altro sito occupato da fabbricati dell'epoca romana dee essere stato quello su di cui fu nel 1848 edificata la grande caserma ad ostro della città sopra la fossa. Negli escavi praticati in grande profondità si dissotterrarono molti ruderi antichi, tra i quali un fusto di colonna, e pietre lavorate. Molti altri rimasero interrati e non si poterono estrarre. Fra quelli comparsi alla luce sono due monumenti scritti di molta importanza, consistenti in due cippi quadrilateri, di grandezza pressochè uguale, la cui parte di fronte, dov'è l'epigrafe, e le due laterali sono contornate da un fregio a foggia di cornice, mentre la parte di dietro è greggia, e sembra che poggiasse a qualche luogo. L'iscrizione d'uno è la seguente:

M · TREBIO ·
PROCVLO ·
EQVOM · PVBL ·
HAB · SACER · LIB ·
IIVIR · AEDIL · ARBA .
TREBIA · M · FIL ·
PROCVLA ·
PATRI · T · P · I ·

Nel qual momento è menzionato M. Trebio, che dopo di aver servito gloriosamente nella milizia, ritornato in patria con onore, fu accettato nel corpo dei *decurioni* indi fu eletto *edile*, poscia *duumviro*, ed anche *sacerdote* del dio Libero. Donde ne deriva che queste specie di Magistrati

esistevano in Zara; avvertendo che i duumviri aveano l'alta sopraintendenza sulle fabbriche pubbliche e private, sulle strade, sugli acquidotti, sull'annona, sui pesi, e misure.

L'altra pietra porta la seguente epigrafe:

Q · RAECIO · Q · F ·
CL · RVFO ·
P · P · LEG · XII · FVLM ·
TRECENARIO
DONIS · DON · AB · IMP ·
VESPASIAN · ET · TITO · IMP ·
BELLO · IVD · AB · IMP · TRAI ·
BELLO · DAC · PRINC · PRAET ·
TREBIA · M · F · PROCVL ·
MARITO ·
T · P · I ·

D'altro milite si fa menzione in questa lapide, cioè di Q. Recio Rufo, il quale combáttendo in qualità di comandante di 300 soldati ha meritato i doni imperiali nella guerra giudaica e nella guerra dacica.

A giudizio dei nostri archeologi la prima lapide apparterebbe al secolo primo, e la seconda al principio del secondo, ed ambedue si trovano ora nel pubblico giardino.

Un' altra importantissima lapide, collocata nella esedra dello stesso giardino accenna all'esistenza di un *Teatro* romano, che dalle antiche patrie memorie, e dai ruderi ritrovati negli escavi dovea essere situato nel bel mezzo del campo di S. Si-

meone fra la torre e la colonna. L' epigrafe suona così:

AVG · SACRVM ·
C · IVLIVS · MACRINI · LIB ·
MARTIALIS · IIIIIIVIR · M · M · OB
HONOR · IDEM · LUDOS · SCAENIÇ ·
PER · RID · D · ET · CANTHAR · ARC · P · S ·

Dalla lezione di questa epigrafe risulta che C. Julio Macrinio, liberto, Seviro Marziale, cioè del Dio Marte, ha eretto un monumento in onore di Augusto pegli onori avuti, e pei meriti acquistati nelle scene teatrali e specialmente nelle commedie, e nel tirar d' arco. E dalla sua carica di seviro marziale ne conseguita, che Marte era una delle tante divinità, Patrone di Zara. Il monumento si dee senza dubbio attribuire al secolo d' Augusto, riferendosi essa a questo Imperatore, mentre viveva.

Havvi inoltre memoria d' un insigne edificio romano, ch' era posto fuori di città tra il forte e la Spianata, lì appunto dove sorge l' opera fortificatoria detta la *mezzaluna*. Era questo un *anfiteatro*, ovvero un *Circo*, del quale non esistono che rare vestigia dei suoi fondamenti. Si ritiene dai nostri cronachisti sia stato demolito nel 16.o secolo, allorquando per ragion di guerra venne fabbricata la controfossa.

Un maestoso acquidotto sin dal fiume Kerka conduceva l' acqua potabile in città: di che fan testimonianza le lapidi, che lo ricordano, e i molti ruderi, che ancora ne appalesano l' antica sua e–

sistenza. Altrettanto dicasi delle strade imperiali, che metteano Zara in communicaz.one colle principali città dell' impero, come di Aquileja ecc.

Altri molti avanzi della romana magnificenza conosciamo essere stati scoperti in varie epoche. Abbiamo infatti veduto noi stessi di bellissimi mosaici, che adornarono sale e stanze di edificii pubblici e privati, nonchè di bagni sontuosi. Se ne rinvennero nell' orto della casa Sabalich dappresso al fabbricato che tempo fa serviva di Arsenale marittimo. Se ne videro sotto la casa Rolli, allorquando se ne gettarono le fondamenta, e dinanzi la casa Petricioli, quando si operarono degli escavi per far luogo ai conduttori dell' acquidotto, e finalmente sotto il Teatro nuovo, ad una profondità di 12 piedi. Tralasciamo di parlare dell' infinita moltitudine di monete d' ogni epoca, di vasi cinerari con entro ordigni ed utensili d' ogni specie, nonchè di lucerne e vasi lacrimali d' ogni forma, e di diversa materia. Non parliamo neppure della quantità di iscrizioni sepolcrali di minor momento ritrovate in città e nei dintorni, molte delle quali tuttora si conservano quà e là, e molte andarono o spezzate o smarrite.

Se non si fossero perduti tanti marmi, se non fossero state asportate tante lapidi, illustranti la città nostra, teniamo per sicuro che avremmo potuto attingere moltissime altre notizie, le quali ci metterebbero al caso d' illustrare più nobilmente questa antichissima nostra patria, e ci ajuterèbbero a descriverne i fasti ed i costumi, le condizioni e le vicende subite a quell' epoca gloriosa, e ci for-

nirebbero i colori per dipingerne più al vivo il suo ritratto, qual essa fu cioè dalle prime sue relazioni con Roma repubblicana sino al cadere del Romano Impero in occidente.

Le navi liburniche.

Lucio Floro, scrittore latino del secondo secolo, nel suo lib. 4 ci fa sapere, che nella guerra tra Cesare e Pompeo si distinsero in principalità le *navi liburniche*, mercè delle quali C. Ottavio fece prigione vicino all'isola di Veglia C. Antonio legato di Cesare, e così pure in quell'altra, quando Vatinio vinse lo stesso Ottavio, che con poche navi fu obbligato a fuggire. Nella battaglia d'Azio fecero prodigi di valore le navi leggiere d'Augusto, che nella massima parte erano *liburne*, come narra Vegezio *lib. 5 c. 3*, a due, a tre, a quattro, perfino a cinque ordini di remi, le quali andavano violentemente ad investire coi loro rostri ferrati i vascelli ostili, scassinandoli coll'urto e fracassandoli. I soli, che diedero la vittoria ad Augusto, si può dire che furono i lembi liburni. Onde i romani lieti e riconoscenti, costruirono, al dir dello stesso Vegezio, le altre loro navi da guerra sulla forma delle liburne, di varî ordini, delle quali ciascuna per l'agilità propria e per

l'ammirabile maestria ne' movimenti, come attesta l'anonimo autore latino di un libretto ai principi, riferito dal Panciroli, poteva resistere sola a dieci altre navi, ed uscirne vittoriosa.

Anzi questo medesimo autore offre e la descrizione ed il tipo di coteste navi liburne. „La „liburna, egli dice, idonea alle battaglie, cui a „causa di sua vastità non poteva in certo modo „l'umana debolezza movere per forza di braccia, „viene spinta dalla forza di animali introdottavi „dall'ingegno. Nel suo alveo, o capacità, due buoi „attaccati a delle macchine, girano le ruote ade„renti ai fianchi della nave, delle quali i raggi „sporgenti sopra i cerchi o rotondità, al girar „delle medesime ruote, a guisa di remi coi loro „sforzi l' acqua rompendo, per mirabile effetto „d'arte operano, producendo coll'impeto la velo„cità. E questa medesima liburna per la sua am„piezza, per le macchine che dentro di lei agi„scono, tutte le altre navi ostili, che le si appres„sano, con lieve urto fracassa."

I Liburni, la capitale dei quali era Zara, avevano in tal modo toccato tale grado di perfezione nella costruzione de' loro vascelli, da lasciare indietro tutte le altre nazioni navigatrici non solo, ma da divenirne la meraviglia dei popoli d'allora e degli avvenire. E senza fallo doveano essere superiori ed ai Greci ed agli Etruschi, ed agli Egiziani ed ai Fenici, se Augusto, che pur era il più avveduto ed il più prudente uomo di que' tempi nelle sue imprese, ad una guerra di tanto momento, di cui la massima parte era affidata al

mare, scelse le navi liburne per compor il nerbo della sua flotta. Egli conoscea bene la somma maestria dei liburni nella manovra dei loro legni, ed a quelli con felice successo si appigliò. Quindi, come ognun vede, doveva nella Liburnia essere in fiore e la costruzione navale e la navigazione, ed in Zara come capitale, e come carissima ad Augusto doveva essérvi e cantieri ed arsenale. La costruzione navale a' tempi d'Augusto di giorno in giorno si accrebbe in queste contrade, e si perfezionò, essendo che cotesta nave a ruote, a quanto pare, venne ritrovata dappoi e messa in uso precipuamente nei cimenti navali. Le quali ruote, se bene consideriamo, perchè fossero girate con tutta quella celerità da dare un impulso velocissimo e potente ad una nave grandissima, nel cui seno potevano girare due buoi, dovevano essere mosse da un ingegno complicato di ruote dentate e di leve, delle quali le prime con un minimo moto ne producevano nelle ultime un massimo, con un giro lento ne davano il più celere, ed operavano il grande effetto della velocità della nave, che a sua posta con somma facilità o virava di bordo, o prendeva la corsa, o progrediva contro vento e contro mare, o marciava in colonna, ed investiva le avversarie da confonderle ed abbatterle in pochi momenti. Questa è una prova irrefragabile della grande perfezione a cui erano giunti i Liburni nella meccanica, da cui ottenevano mediante una forza immensamente minore quel medesimo effetto, che adesso si ottiene coll'applicazione del vapore alle ruote di un ba-

stimento. E noi non saremmo punto lontani dal credere, che quella descrizione suddetta dell' anonimo abbia dato la prima idea d' una nave a ruote all' inventore degli attuali bastimenti.

Il tempio di S. Donato.

Nulla havvi di certo sull' origine di questo grandioso, antichissimo ed interessante monumento.

Gli scrittori delle cose di Zara, appoggiati alla sola tradizione, vogliono, che desso fosse stato edificato dal Vescovo S. Donato coi ruderi di un tempio romano, al principio del secolo nono. Il Farlato fra gli altri, nel suo *Illyricum Sacrum* T. V p, 8 così si esprime: „Inter caetera urbis „templa (Jaderae) illud singulari commemoratione „dignum est, quod saeculo nono ad latus sinistrum „aedis cathedralis S. Donatus Episcopus extruxit, „et Sacrosanctae Trinitati dicavit. Opus plane exi„mium figurae rotundae: nunc a S. Donato titulum „habet." Ed alla pag. 37 "Sed rerum ab eo (Do„nato) laudabiliter pieque gestarum nullum extat „monumentum augustius, quam templum sane am„plum et magnificum, quod ab illo ingenti mole „sumptuque extructum, et Ss. Trinitati consecra„tum, ejusque titulo insignitum feruut. Est figurae „rotundae, laterique dextero aedis cathedralis adja-

„cet. Ajunt ibidem fuisse delubrum ingens Junoni „Augustae sacrum." E l'Arcidiacono Valerio Ponte nel suo *Comment. de rebus eccl. Jadr.* dice: „Cathedrali ab Austro contiguum est templum, „forma rotundum, a S. Donato, ut tradunt, erec-„tum, ac Ss. Trinitati dicatum, quod postmodum „S. Donati titulum sortitum est." Al Farlato ed al Ponte si uniscono il Lucio, il Kreglianovich ed il Gliubavaz, e tutti concordemente convengono nella volgare tradizione, che il nostro tempio sia stato edificato da S. Donato nel secolo nono, senza recare prove di sorta, e senza citare fonti o documenti in appoggio della loro asserzione.

Noi però non siamo di questo parere, anzi abbiamo ragioni per sostenere il contrario, e per attribuire l'origine di questo magnifico edificio ad una più alta antichità, e la sua erezione ad uno scopo ben diverso da quello assegnatogli da una tradizione puramente volgare.

È un fatto storico, comprovato da documenti autentici, che Donato Vescovo di Zara, reduce da Constantinopoli, ov'erasi recato nell'anno 810 in qualità di Ambasciatore affine di riconciliare i Zaratini coll'Imperatore Niceforo, portò seco in segno di riconciliazione e di pace le ceneri di S. Anastasia, e le collocò nell'antica cattedrale, che allora esisteva dedicata a S. Pietro Ap. nel sito, dove sorge adesso la Metropolitana, e che più tardi assunse il titolo di S. Anastasia. Costantino Porfirogenito, Imperatore d'Oriente, e scrittore del decimo secolo, nel suo libro *de admin. imp.* c. 29, parla di questa chiesa cattedrale di S. Ana-

stasia, come di fabbrica da molto tempo esistente, ne descrive la forma oblunga a guisa delle Basiliche, ne loda le colonne, le antiche pitture, il pavimento di squisito lavoro, e dice che v' erano in essa venerate le reliquie di S. Anastasia. Il Ponte nel precitato suo commentario dice che il titolo di S. Pietro Ap. della chiesa cattedrale si commutò con quello di S. Anastasia dall' epoca in cui vi furono trasportate le sue ceneri da S. Donato, ed aggiunge essere molto difficile il pronunziare un giudizio intorno alla primiera fondazione di questa chiesa, essere però certo e indubitato che sia stata molto bella ed assai antica. Dalle quali irrefragabili testimonianze si deduce come cosa certa, che all' epoca in cui viveva S. Donato esisteva l' antica Cattedrale di S. Anastasia nel sito ove ora sorge la metropolitana; che nella medesima vi si veneravano le ceneri della santa, portate da S. Donato; e che dessa era una bella, sontuosa, e magnifica basilica cattedrale. Come dunque si può neppur pensare che S. Donato abbia voluto edificare un' altro tempio grandioso, così dappresso alla chiesa, ove aveva la sua cattedra vescovile ed il suo clero, ed ove dovea celebrare le solenni sue funzioni come vescovo? E tanto meno ancora è credibile che lo abbia fatto, dappoichè fra un tempio e l' altro n' esisteva un terzo pure assai antico, dedicato a S. Barbara, il quale appunto per essere aderente alla Cattedrale venne dipoi convertito in sacristia della medesima. Chi non vede come ciò sarebbe stato un fuor d' opera? E per qual ragione innalzare

un tempio di una mole così vasta vicino al tempio principale della città? Perchè non iscegliere un'altro sito più adatto e più conveniente? Perchè non un campo, od una piazza? Ed a quale scopo un'impresa così imponente, una spesa così rilevante? Ma dato pure, e non concesso, che egli l'abbia eretto questo tempio, come suona la tradizione, dedicandolo alla Ss. Trinità, come si spiega allora l'esistenza di quelle due lapidi monumentali romane, innestate nel pilastro, che sorregge la volta del tempio, le quali ricordano il culto di Giove e di Giunone? E come mai un Vescovo così santo avrebbe commessa, od almeno permessa tale profanazione in una chiesa consacrata al culto del vero Iddio? Ma ciò che non puossi in alcun modo comprendere si è, perchè abbia egli voluto adoperare l'architettura e lo stile profano, anzichè la forma più comune, e adottata dalla chiesa dall'epoca di Costantino il Grande, che è appunto quella delle Basiliche, cui avrebbero assai bene servito le tante colonne scanellate di varie dimensioni, appartenute ad edificii romani distrutti, molte delle quali tuttora adornano le nostre piazze e le nostre chiese. È opinione pure che Donato abbia atterrato i templi pagani, e distrutta l'idolatria, e cogli avanzi di questi edificii abbia innalzato il tempio cristiano, di cui è parola. Falso: dappoichè ammettendo cotesta volgare opinione potrebbe anche sembrare, che il cristianesimo abbia cominciato in Zara appena ai tempi di Donato, cioè nel secolo nono, ciocchè non s'accorda per nulla affatto colla storia della

chiesa nostra, mentre nella serie dei Vescovi Zaratini troviamo un Felice nel quarto secolo ed un Sabiniano nel secolo sesto, ambidue pontefici pieni di zelo e di religione, i quali, col combattere l'eresia dei loro tempi, han dimostrato che l'idolatria a quell'epoca era di già spenta, e da molto tempo annientata.

Ma dopo tutto ciò, a vieppiù persuaderci della ragionevolezza del nostro assunto, giova quì assai riferire ciò che dice di questo tempio, lo scrittore Porfirogenito *) il quale visse e fiorì non molto lungi dalla morte di Donato. Egli nel precitato libro *de admin. imp.* c. 29 dopo di aver fatto cenno dell'antica cattedrale di Zara, fa menzione d'altro tempio, ivi esistente, dedicato alla Ss. Trinità, e così si esprime: „Est autem (Ja„derae) et aliud templum Ss. Trinitati dicatum, „supra quod alterum templum simile illi, quod „cathecumenis Constantinopoli positum est, ad quod „ascensus per cochlidem est·" Quì lo storico non parla di edificio fabbricato da S. Donato, ma accenna soltanto all'esistenza del medesimo, alla sua struttura, alla sua forma. Che se vero fosse che Donato l'avesse fondato, il Porfirogenito, e come Imperatore d'Oriente, e come storico, non avrebbe tralasciato di far risaltare una circostanza di tanto rilievo, che onorava Donato, altamente stimato, e

*) Nella sua opera — De Administratione Imperii — in cinquantatre capitoli scritti in latino, senza il corrispondente testo greco, il quale si trova invece nelle altre sue opere, questo dotto Imperatore raccolse un vero tesoro di notizie geografiche, storiche, politiche, ed etnografiche.

generosamente regalato dal suo antecessore Niceforo in occasione della Legazione dalmatica. L'ambascieria di Donato a Niceforo per parte dei Dalmati, essendo un fatto storico, doveva senza dubbio essere stata registrata negli annali dell'impero, e perciò non dovea ignorarsi dall' imperatore Porfirogenito. Le utili ed importanti prestazioni di questo gran Vescovo ed i meriti, acquistatisi verso l' impero col riconciliare la sua nazione coll' adirato Monarca, doveano essere tramandati ai posteri per mezzo della storia, nè giammai pretermessi nè dimenticati da chi ne doveva avere tutto l' interesse di pubblicarli. La fondazione infine di un tempio sì grandioso e magnifico avrebbe dovuto assolutamente attirare l' attenzione del Governo imperiale di Costantinopoli, a cui i Dalmati si erano sottomessi per opera di Donato, e non avrebbe dovuto restare occulta al Porfirogenito, che facea studio particolare di belle arti e di scienze, in ispecie di geografia e di storia. Non avendolo fatto, ne viene di conseguenza che il tempio nostro all' epoca di quest' imperatore non si conosceva come edificato da Donato, e non portava ancora neppure il suo titolo. Nè è credibile che a quell' epoca la fama delle gesta di questo illustre personaggio fosse estinta nella capitale dell' impero, poichè dalla morte di lui sino all' impero di Costantino Porfirogenito non erano ancor trascorsi 60 anni, e dall' ambasceria del medesimo non più di un secolo. Il silenzio dunque di uno storico così illustre ed erudito è un eloquente argomento per provare che il tempio, di cui si tratta, non

sia stato edificato da S. Donato, nel secolo nono, ma invece assai prima di lui, e che la sua origine ritrovar si debba in una più alta antichità.

Noi siamo di opinione che la prima Cattedrale di Zara, appellata dal dottissimo Arcidiacono Ponte — *ortu et splendore antiquissima* — e descritta dal Porfirogenito così bella magnifica e sontuosa, in cui furono da S. Donato collocate le reliquie di S. Anastasia, esistesse sino dal quarto secolo. Se si considera infatti, che fra i primi Vescovi di Zara si annovera, come abbiamo di sopra accennato, un Felice, il quale assistette ai Concilii di Aquileja e di Milano sotto S. Ambrogio nell' a. 381 e 385, se si riflette che il Pontefice S. Gregorio Magno, scrivendo al popolo di Zara ed al Vescovo Sabiniano, fa menzione di prerogative e di privilegi concessi da' suoi predecessori alla Chiesa di Zara, e parla di Sacerdoti, di Diaconi e di Suddiaconi, a questa incardinati, ciò vuol dire che e Felice e Sabiniano avevano la sua cattedrale; e tanto più è da ritenersi l' abbiano avuta, in quanto che ai tempi di Felice, cioè nel secolo quarto era in vigore il celebre editto di Costantino il Grande, che permetteva ai Cristiani di edificare pubbliche chiese, ed erigere altari al vero Dio. Ammesso adunque, che nel quarto secolo sia stata fondata l' antica cattedrale, dedicata prima a S. Pietro Ap. indi a S. Anastasia, di cui un rimasuglio ne scorgiamo nella augusta cripta, sottoposta al presbitero della Metropolitana; ed ammesso pure, come abbiamo finora dimostrato, non esservi alcuna ragione da far credere che S. Do-

nato, Vescovo di Zara, abbia fondato nel nono secolo per uso cristiano il tempio di cui è parola, dobbiamo conchiudere che questo edificio esistette assai prima dell' epoca, attribuitagli dalla menzionata tradizione.

La mole gigantesca infatti di questo tempio; la robustissima sua struttura; la sua architettura interna ed esterna veramente singolare; i lunghi e grossi monoliti di marmo orientale che sostentano l' altissima e ardita sua volta; i suoi capitelli di stile assai antico e svariato; la grandiosa sua porta d' ingresso *), adorna un tempo di sfingi, e di altri simboli pagani; l' altissima vetustà che in ogni parte, e precipuamente nelle pareti, rose dalla vorace edacità del tempo, si manifesta; la tradizione che una statua d' oro vi esistesse un tempo colà innalzata su di un' ara profana; le lapidi incastrate nella base del grande pilastro, che sorregge la cupola, a sinistra di chi entra, e che ricordano il culto di Giove e di Giunone, e la ricca e potente famiglia romana degli Apulej congiunta in parentela con Augusto; gli avanzi infine di grosse murature, che circondano da ogni lato l' edificio; tutto questo imponente complesso appalesa un' alta antichità, porge un' idea del sublime, manifesta un grande pensiero di un popolo, che volle esternare il suo tributo di omaggio, di divozione e di riconoscenza a chi lo avea bene-

---

*) Avvertiamo i nostri lettori che per questa porta non intendiamo quella che attualmente esiste sovraposta nel 1735, ovvero innestata nell' antica porta d' ingresso.

ficato; dimostra insomma un magnifico monumento eretto dall' uomo alla Divinità, ovverosia ad un uomo divinizzato. Ed essendo antichissima, e costante, nè giammai contradetta, anzi dagli storici nostri riportata e confermata la tradizione, che i Zaratini in memoria ed in riconoscimento dei grandi e molti favori e beneficii dall' Imperatore Ottaviano Augusto ottenuti, specialmente dopo l' Aziaca vittoria, abbiano innalzato questo tempio in onore di lui e di Livia sua moglie, rappresentati e simboleggiati in Giove e Giunone, così non saremmo lontani dall' ammetterla come bene fondata in seguito a quanto abbiamo finora esposto e dimostrato.

Da tutte le quali cose puossi ragionevolmente, e se non con certezza, almeno colla maggior probabilità affermare e conchiudere che la fondazione del tempio di S. Donato in Zara risalga ad una antichità assai più alta di quella che la tradizione gli attribuisce. Portiamo opinione ch' esso sia un' edificio di grande interesse ed importanza per la scienza archeologica; riteniamo che esso sia infatti un monumento dei tempi d' Augusto, e quì soltanto vi troviamo la ragione di sua esistenza. Non siamo d' opinione che S. Donato lo abbia innalzato alla Ss. Trinità cogli avanzi di un tempio profano da lui disfatto, poichè non avea bisogno nè motivo di farlo, primieramente perchè esisteva lì dappresso la sontuosa sua cattedrale descritta da Porfirogenito; in secondo luogo perchè all' epoca di S. Donato altri bellissimi templi esistevano in Zara, dedicati alla Vergine, a S. Grisogono, a S. Pietro, a S. Andrea, a S. Luca, a S. Appolinare, a S. Lorenzo,

a S. Vito ecc. come lo attestano le patrie istorie, ed infine perchè il Cristianesimo avea allora in Zara profonde radici, nè facea d'uopo che Donato distruggesse gli idoli ed i profani delubri, ch' erano divenuti freddi e muti avanzi della romana superstizione. Ammettiamo bensì che egli, ad esempio di Roma, e di altre città cristiane abbia convertito questo tempio pagano in tempio cristiano, lo abbia ristaurato, e lo abbia dedicato alla Ss. Trinità. Il Porfirogenito infatti lo appella come abbiam detto di sopra col titolo della S. Trinità; titolo che venne a perdere coll' andar del tempo per assumere quello di S. Donato, dopochè questo santo Vescovo cominciò ad essere venerato sugli altari. Fu ristaurato dall'Arcivescovo Priuli, e adornato di bellissimi altari alla fine del decimosettimo secolo. Anche l' Arcivescovo Zmajevich vi fece dei ristauri al principio del secolo passato; vi aggiunse la scala santa di marmo e la porta maggiore, fregiata del suo stemma. Nel 1798 fu preso dal Governo per uso di magazzino militare, contribuendo una pigione annua alla Fabbriceria della Metropolitana. Ora essa ne ha il possesso e quindi anche la manutenzione. Mancandole però i mezzi per far riparare i guasti avenuti in tanto lasso di tempo, è desiderabile che l' i. r. Governo accorra in ajuto, ovvero assuma in sè la conservazione di questo antico ed interessante monumento, unico nell' Impero Austriaco, se si risguarda alla sua singolare struttura ed architettura.



Due lapidi romane nel tempio di S. Donato.

In Settembre del 1872 vennero eseguiti degli escavi nel tempio di S. Donato, e nel pilastro primo a sinistra di chi vi entra, verso la base vennero sotterra ritrovate due lapidi romane di grande dimensione.

Nella prima, e più grande, ed assai bene conservata si legge come segue:

IVNONI · AVGVSTAE ·
APVLEIA · M · F · Q VINTA ·
SVO · ET · L · TVRPILII · BROCCHI ·
LICINIANI · FILII · NOMINE ·
TES · PONI · IVS ·

Il testo di questa lapide venne riportato con qualche errore dagli scrittori delle cose nostre, dappoichè invece di *Turpilii* legevasi *Turpilio*, ciocchè rendeva impossibile la interpretazione della medesima.

La seconda, minore della prima in dimensione, assai bene conservata, ma non si sa per qual ragione posta capovolta, porta la seguente iscrizione:

IOVI · AVGVSTO ·
APPULEIA · M · F · QVINTA ·
SVO · ET · L · TVRPILII · BROCCHI ·
LICINIANI · FILII · NOMINE ·
T · P · I ·

Questa seconda, a tutti ignota, rimase sepolta nell' obblio sino all' epoca surriferita, in cui venne da noi scoperta, e data alla luce. Ambidue le abbiamo spedite a Berlino al Cav. Mommsen, il quale ebbe la bontà d' inserirle nella celebre sua Collezione universale, Tomo III. P. 3 pag. 1062.

La corretta e chiara lezione di queste due lapidi ci ammaestra, che una sola e la medesima persona ordinò l' erezione di quel monumento in onore di Giove e di Giunone, che essa fu una matrona romana della stirpe degli Apulej, congiunti di sangue con Augusto; e siccome e a Giove e a Giunone viene dato il titolo Augusteo, così dee dirsi che il monumento sia stato innalzato ad onore di Augusto e di Livia sua moglie, divinizzati, e simboleggiati in quelle due divinità, giusta il costume romano.



Una lapide dei tempi d' Augusto in S. Grisogono.

Una lapide assai antica trovasi innestata nel muro esterno laterale della Chiesa di S. Grisogono, dal lato della via pubblica nel sito dove il muro forma angolo colla facciata, e precisamente sopra le fondamenta della chiesa. Questa lapide rimase per tanti secoli, non si sa per qual motivo, se-

polta nell'obblio; dappoichè non si trova riportata nè dal de Ponte, nè dal Gliubavaz, nè dal Lucio, e neppure dal Farlato. Non fu giammai spiegata, od illustrata e forse neppure letta dagli scrittori anche moderni delle cose patrie di Zara. Eppure essa è posta in tal sito, ed ha tali dimensioni da non poter isfuggire all' occhio dei passanti, e di coloro specialmente, che di antichità e di lapidarie iscrizioni fanno studio e raccolta. Alcuno, non ha guari, mostrò desiderio di averne notizia, e pare ne spedisse una copia al Mommsen a Berlino; non sappiamo però, se esattamente trascritta o meno, come neppure ci consta, se egli l' abbia riportata nella sua collezione, e convenientemente illustrata. Non dico nulla di coloro, che senza darsi la premura di leggerla, andavano dicendo, essere quella la lapide che ricorda la edificazione del tempio, o meglio la sua fondazione. Tutt' altro. Essa non è che una *lapide sepolcrale* dei tempi d' Augusto, collocata nel luogo, dove per l' ordinario, secondo il rito romano, viene posta la prima pietra fondamentale d' una chiesa cristiana nell' atto della sua fondazione. Che tale essa sia, lo dimostra l' iscrizione che seco porta, e che è la seguente:

Q. DELLIVS. Q. L.
FVSCVS.
VIVIR. AVGVST. V. F.
SIBI. ET. SVIS.
INF. P. XX. IN. AG. P. XX.

È alta 78 centimetri, larga 1 m. e 10 cent. ed ha un contorno a foggia di cornice. Le lettere

sono alte poco meno di un palmo. La lettura ne è chiara: *Quintus Dellius, Quinti Lelii Fuscus, sexvir augustalis, vivus fecit sibi et suis. In fronte pedes vigenti, in agro pedes viginti:* cioè *Quinto Dellio Fosco* figlio di *Quinto Lellio, sevìro augustale, vivente fece* costruire questo sepolcro *per sè e per la sua famiglia. In facciata piedi venti, in campagn a piedi venti.*

Dalla lezione di cotesta epigrafe si deduce, che Q. Dellio, in essa nominato, copriva la carica di *sevìro augustale.* I *sevìri* (lat. *sex-viri*) formavano il collegio dei *sei* che dirigevano il corpo degli artisti; ed erano pure appellati *sevìri augustales*, se venivano incaricati anche del culto dell' Augusto regnante e della casa imperiale. Questo magistrato era proprio di tutte le colonie augustee; e siccome Zara era Colonia d' Augusto, è forza conchiudere che Augusto le abbia dato questo pubblico magistrato; ciocchè ne fa fede la presente tavola ed un altra ancora di Q. Quintilio Optato riportata dal Farlato T. V. A cotesto magistrato dobbiamo in principalità l' ingrandimento e l' abbellimento di Zara sotto Augusto. Ad esso i monumenti di gloria e di pubblica utilità; ad esso la edificazione delle mura e delle torri; ad esso la condotta delle acque per mezzo di lungo e maestoso acquidotto; ad esso l' erezione dei sontuosi e magnifici templi in onor di Giove e Giunone, e di altri pubblici e privati edificii, come bagni, anfiteatri ecc. di alcuni de' quali ci danno notizia gli avanzi che tuttora esistono, e le iscrizioni superstiti, una delle quali, di molta impor-

tanza, ed ignota finora a tutti, venne da noi non ha guari scoperta negli scavi praticati in S. Donato *).

A Quinto Dellio Fosco, che copriva simil carica di seviro augustale, e che apparteneva ad una grande e ricca famiglia, era facile farsi costruire, mentre viveva, un sepolcro per sè e famiglia, bello e grandioso, come lo accenna la lapide da noi interpretata. Avea quello difatti piedi venti di lunghezza sulla strada, ed altrettanti nella campagna; donde si decuce anche il sito dove era collocato, cioè nella pubblica via fuori di cittâ, secondo l' uso dei Romani. Ma ora insorge naturalmente la questione, per qual motivo, e come sia avvenuto, che quella iscrizione, che era infissa su di un sepolcro fuori di città, orá si trovi collocata nel muro della Chiesa di S. Grisogono. Difficile cosa è pronunciare un giudizio su tale argomento, quando non si hanno dati di sorta, e le cronache patrie serbano un perfetto silenzio. Ci sforzeremo però di venir a capo di qualche cosa. Consta da documenti autentici che il tempio di S. Grisogono fu edificato nel secolo nono, e forse prima ancora, da Andrea e da Foscolo, zaratini illustri per virtù, nobiltà e dovizie. Nel decorso di molti anni, per la cattiva costruzione de' muri, e per le varie vicende subite dalle guerre e dagli assedii minacciava ruina; per cui si trovò necessario di fabbricarne un nuovo di miglior forma, grandezza e struttura. A tale impresa si accinse

*) Di questa iscrizione abbiamo di sopra parlato.

Majo, Priore di Zara, e Proconsole della Dalmazia, alla fine dell'anno 986. Radunato infatti il clero, i nobili, il popolo e gli eredi di Andrea e di Foscolo, i quali ultimi pretendevano di avere un diritto su quel fondo, ed avutone da tutti il consenso, ne imprese la riedificazione, e lo condusse a compimento nella forma, in cui lo scorgiamo di presente. Non è improbabile che in quella riedificazione gli eredi di Foscolo, uno dei fondatori del tempio preesistito, abbian fatto valere le loro istanze, onde venisse ricordato il nome dell'antico fondatore e patrono; e trovata quella lapide, in cui si leggeva il nome di Fosco, ritenendo essere questa una memoria del fondatore Foscolo, abbian voluto conservar il nome di questo benemerito, facendola collocare nel muro principale del nuovo fabbricato, nel sito che abbiamo accennato di sopra. Non è da sprezzarsi neppur l'opinione di alcuni che vorrebbero, che il fondatore Foscolo discendesse per generazione da Fosco nominato nella lapide, e che questi fosse appunto uno de' suoi antichissimi avi: e che gli eredi di Foscolo, nel dare il loro assenso alla riedificazione del tempio, abbiano posto per condizione che la lapide, che ricordava la sua antica famiglia romana, dovesse essere collocata in quel sito a perpetua memoria de' suoi antenati, illustri e benemeriti della patria. Non è dubbio che la lapide sia stata posteriormente incastrata, dappoichè essa forma un tutto perfetto colla parete del tempio, e conserva una tinta perfettamente antica, ed eguale alla tinta del muro in cui è innestata. Ad altra

ragione non sapremmo attribuire lo strano collocamento di questa lapide, a meno che non fosse stato suggerito da capriccio, da errore ovvero da altre circostanze a noi del tutto ignote, che potrebbero forse un giorno esserci rivelate dagli studiosi delle cose patrie.

Un' altra lapide del tempo d' Augusto.

Scrivendo della suddetta lapide antica, esistente nel muro laterale esterno della chiesa di S. Grisogono, accennammo ad altra non meno di quella interessante, perchè riferibile anche questa ai tempi d' Augusto. L' accenno che abbiam fatto non era fuor di proposito, dappoichè se la prima ci fece conoscere esservi stato in Zara ai tempi di quell' Imperatore il collegio dei *seviri augustali*, così detti perchè erano i ministri del culto dei *Lares Augusti*, istituiti dallo stesso Augusto; la seconda ci rivela l' esistenza pure in questa città dell' altro collegio dei *seviri semplici*, il quale aveva l' incarico di sorvegliare e dirigere il corpo degli artisti, ed era proprio, come l' altro, delle Augustee Colonie.

Il testo di questa lapide, riportato con qualche errore dagli scrittori delle patrie memorie, venne corretto, allorquando nel 1844 fu ritrovata la detta lapide inserta nel muro sopra la porta d' una casa vicina alla soppressa chiesa di S. Domenico. Esso è del seguente tenore:

Q · QVINTILIVS · OPTATVS ·
IIIIIIVIR · VIVOS · FECIT · SIBI · ET ·
QVINCTILLIAE · ARBVSCVLAE ·
MATRI · ET · NUMISIAE · PVSILLAE ·
LATVM · PEDES · XX ·
LONGVM · AB · VNDA · AD · MACERIAM ·

La lezione ne è chiara: *Quinto Quintilio Optato, seviro, mentre era in vita, eresse questo sepolcro, per se, per sua madre Quintilia Arbuscola, e per la picciolina Numisia. Largo 20 piedi, e lungo dal mare sino alla maceria.* Il monumento, a cui si riferisce la lapide, ricorda, se si pon fede al Kreglianovich, una grande e ricca famiglia romana, una di quelle, che furon dedotte da Augusto a colonizzare la città di Zara, e che ambiva di innalzare monumenti di gloria, e di pubblica utilità prevalendosi del dovizioso suo patrimonio. È ben naturale, che avendo Quintilio Optato appartenuto al collegio dei *seviri* avrà diretto con cognizione d' arte le fabbriche e gli edificî monumentali, che in buon numero adornavano la città nostra a que' tempi; ed essendo ricco di famiglia, ed appartenente ad illustre casato, ne avrà pure edificati degli altri per suo uso, e per comune pubblico vantaggio, com' era costume dei Romani.

Il marmo, di cui eravamo in possesso nel 1844, ed ora illustrato ed interpretato, venne estratto dal sito ove esisteva, ed altrove asportato. Sarebbe pur necessario, che ritornasse in luce, e venisse collocato nell' esedra del pubblico giardino.

La distruzione di Zara nel 1202.

Giorno di lutto dovrebbe egli essere per Zara il 24 Novembre, dappoichè ricorda una delle più grandi sventure, cui andò soggetta questa cara nostra patria.

La potenza marittima dei Zaratini, ingrandita a quei tempi colla navigazione e col commercio a danno dei Veneziani, la prosperità delle loro imprese, l' emancipazione dal tirannico dominio e dal giogo durissimo della Repubblica, e specialmente la loro dedizione al Re d' Ungheria, eccitarono l' ira e lo sdegno del superbo Duce Enrico Dandolo contro di essi a tale, da spingerlo a compiere un fatto, che da tutti gli storici venne qualificato per ignominioso, oltrecchè fu grandemente funesto alla città di Zara.

Questa era in allora la più ricca e popolata delle città della Dalmazia. Essa reggeva i destini della Provincia tutta mediante i pubblici magistrati

che in lei come capitale risiedevano. Città forte per la naturale sua posizione, era provveduta di un numeroso presidio, e difesa da altissime mura e da torri. Si era sottratta parecchie volte al dominio della Repubblica e da ultimo nel 1187 aveva ricuperata la sua libertà, ed erasi spontaneamente dedicata nel 1181, al Re Bela d' Ungheria.

Il furore di vendetta, che avvampava il petto di quell' inesorabile vecchio contro Zara, l' emula della veneta Repubblica, vieppiù s' accrebbbe in lui per l' ultimo fatto, onde cercava un pretesto ad isfogare la sua passione. Non tardò a presentarsi una a lui favorevole occasione, e questa si fu la progettata Crociata, bandita nel 1202 da Papa Innocenzo III, voluta dalla Francia, dall' Italia, dall' Alemagna per liberare la Terra Santa *).

Giá in Venezia gl' inviati dei Crociati Francesi trattavano colla Repubblica per la provvisione di navi, di viveri e di munizioni, e questa che non badava che a mercanteggiare, e a dilatare la propria potenza, e considerava i Crociati come un mezzo a queste due cose, esigeva in compenso 85 mila marchi d' argento, somma ben rilevante, dappoichè equivale a quattro milioni e mezzo di franchi. Fu già stabilito che si farebbe vela verso l' Egitto, affine d' impadronirsi d' Alessandria, e di là dirigersi verso Gerusalemme. Furono anche spediti messi al Papa per ottenere l' assenso, che

*) Vedi gli storici Günter, Villehardouin, i quali facevano parte della spedizione, la cronaca veneta di Dandolo, le lettere d' Innocenzo III., nonchè le nostre memorie patrie.

loro concesse di buon animo; ma li ammonì unicamente, come se fosse stato presago dell'avvenire, di non recar danno nella guerra a verun popolo cristiano; poichè voleva egli la Crociata propriamente per null'altro che per la conquista di Terra Santa. Ma i Veneziani fecero tosto sospettare di sè perchè non ne vollero sapere di una tale condizione. In Venezia era raccolto un nobile e florido esercito e numeroso sì che non si era mai visto l'eguale. Provvisto d'ogni bisognevole pegli uomini e pei cavalli; le navi magnifiche ed ottimamente fornite che mai non s'eran vedute le simili. E così la Repubblica avea adempiute le sue promesse; ma i Baroni all'incontro non potevano soddisfare alle proprie, mancando di danaro. L'astuto Doge, visto essere impossibile ai Crociati di pagare tutta questa somma pattuita per l'allestimento, avvisò essere giunto il tempo di manifestare il suo premeditato disegno. Espose al consiglio che se i Crociati non avessero potuto mantenere ed eseguire la promessa col pagare quanto ancora dovevano, giacchè ad una quota avevano di già soddisfatto, la Repubblica avrebbe diritto di ritenersi quanto aveva ricevuto; però gli parebbe cosa non troppo onorevole il farlo: da lungo tempo il Re d'Ungheria avere ritolto Zara a Venezia: questa città essere la nemica eterna della Repubblica: i Crociati potrebbero ajutarla a conquistarla, e ciò in compenso dei 54 mila marchi d'argento, che le dovevano ancora. A queste inique proposte, che trovarono favorevole incontro presso il Consiglio, non si piegavano i Crociati

Francesi dapprima, ma vinti finalmente dai grossi regali, e costretti dalla necessità risolvettero di accettarle. Scelto allora per Duce della spedizione se stesso, il Doge Enrico parlò al popolo e ai Crociati radunati nella Basilica di S. Marco: si fece attaccare in sul petto una grossa croce, ed entusiastandoli indusse col suo esempio molti Veneziani a seguirlo. Indi armate di tutto punto le navi s' accinse alla partenza. Quando d' un tratto arriva in Venezia il legato pontificio, il Cardinal Pietro del titolo di S. Marcello ad affrettare la partenza per Alessandria, e distorli dalla spedizione contro Zara, con incarico di accompagnare l' esercito, ed impedire per quanto fosse da lui l' esecuzione del suo disegno. I Veneziani non accolsero come si addiceva il Cardinale, che anzi il Doge ed il Consiglio gli fecero intendere, che se voleva accompagnare la spediziane come predicatore, bene, ma se in qualità di Legato Pontificio, si rimanesse. I Crociati Alemanni, i quali, per essere giunti più tardi, non poterono essere corrotti coi donativi nè coll' oro comprati, si opposero energicamente alla spedizione di Zara. Dissero apertamente ingiusta la guerra contro questa città cristiana, perchè il Re Andrea d' Ungheria in un co' suoi sudditi aveva ei pure bandita la Croce, e per tal modo riposava sotto la protezione della Santa Sede. E perchè videro fermi ed ostinati i Veneziani ed i Francesi nel loro iniquo proposito, altri andarono a Roma per farsi sciogliere dal voto, ed altri si contentarono di seguir l' esercito, colla promessa però che il Doge li avrebbe con-

dotti dappoi senza indugio innanzi ad Alessandria, ch' essi riguardavano, come la chiave della conquista, e pegno della conservazione di Gerusalemme.

Il legato costituì capi degli Alemanni, che volevano ubbidire al Pontefice, il Vescovo di Halberstadt, e quattro Abati Cisterciensi; ordinò loro di non abbandonare giammai i pellegrini, e di opporsi quanto più valessero allo spargimento del sangue cristiano. Quindi lasciò Venezia, ed andò ad imbarcarsi in un porto della Puglia. Innocenzo, il quale fin dal principio li aveva avvisati, che Iddio non avrebbe dato la sua benedizione, se avessero rivoltate le armi contro i Cristiani, ed ora li vedeva in acconcio di assalire uno Stato, il cui popolo era pur segnato della Croce, scrisse altra volta ai Crociati, minacciandoli della scomunica, se osassero assalire una città cristiana, nominatamente Zara. L' Abate di Locedio dovea ribatterglielo a voce. Ma la sua parola non fece maggior colpo che la lettera del Papa. I Veneziani, incoraggiti dal loro Duce, tennero fermo; e l' armata, sprezzando le severe e giuste proibizioni del Papa, e l' autorevole voce del suo Legato, ad un cenno del superbo Capitano levò l' ancora al dì otto di Ottobre 1202 allo squillo delle trombe, al suono delle campane di S. Marco, alle acclamazioni festive di tutto il popolo veneziano. Giammai forse l' Adriatico avea veduto una flotta più numerosa e più magnificamente equipaggiata: cinquanta galere, vascelli carichi di soldati dugentoquaranta, con cavalli centoventi, colle vettovaglie, settanta:

in tutto 480 vascelli, montati da quarantamila combattenti; giganteggiava tra quelle navi una grandissima detta il *Mondo*; generalissimo di tanta oste il Doge Enrico Dandolo, tronfio della prossima disfatta de' suoi nemici, Vitale Dandolo ammiraglio, Gabriele Soranzo capitano delle navi. Faceva maravigliosa vista, dice lo storico Villehardouin, quando essa fu pavesata in mare con tante bandiere e pennoni ondeggianti al vento sugli sproni, gli alberi, le antenne, ed i castelli di poppa; gli scudi erano attelati tutti all' intorno coi loro colori diversi, e le armi di battaglia: il suono delle trombe alternavasi e faceva echeggiare d'ogni parte la marina. Non mai certo per lo innanzi, fu visto un tanto convoglio salpare dal porto di Venezia.

Il Doge, invece di rivolgere la prora verso Alessandria, diresse l' armata alla volta di Trieste e Muggia col pretesto di purgare il mare da quei pirati. Il 26 ottobre quelle due città aprirono le porte ai Veneti, e giurarono obbedienza alla repubblica.

Ripresa la navigazione, ai 10 di Novembre i Crociati giunsero in vista di Zara. Quando videro la città, così ben fortificata, furono presi da stupore e paura, e domandavasi l' un l' altro come farebbero ad espugnarla. „Iddio ci ajuti, dicevano se no, siam finiti.“ Fortissime infatti erano le sue mura, e grosse e ben costrutte la sue torri, fabbricate le une e le altre, in ispecie dalla parte meridionale, su resti della romana potenza dell' epoca augustea, le cui vestigia noi ebbimo testè a

verificare colla cronaca veneta del Dandolo alla mano, durante l' odierna demolizione. Arrivati i primi navigli, gittarono le ancore dirimpetto alla città, gli altri sopraggiungevano il domani. Non mai Zara avea veduto tanta armata navale, così imponente per numero come per forza guerresca. Sopra i vascelli v' erano costruite delle torri, che sorpassavano in altezza le mura della città. Ciascuna nave aveva una specie di ponte sospeso agli alberi, sul quale potevano bene manovrare di fronte quattro guerrieri. La forte catena che chiudeva l' ingresso del porto venne tosto forzata, ed i navigli vi penetrarono dentro. Cavalieri e fanti calarono a terra nella parte opposta alla città, tirandosi dietro i cavalli per le redini; nei dintorni si rizzarono tende e padiglioni, e la città fu strettamente bloccata. I nostri, atterriti alla vista di tanto esercito nemico, abbenchè avessero dentro un forte presidio alla difesa, mandarono ambasciatori al Doge, offerendo la resa, salve solo le persone. Dandolo rispose dover conferire coi Baroni. Frattanto Simone di Montfort, uno dei molti che fin da Venezia si erano mostrati avversi a questa spedizione, seguito da altri Baroni, raggiunse i messaggi, che ritornavano, e disse loro: „Io non son quì venuto per recar danno ai cristiani; ben lontano dal volervi nuocere, sono quì per difendervi e proteggervi contro chi volesse farvi del male.“ Il Cavaliere Ugo venne fin sotto le mura della città per assicurare i nostri. Guido, Abate di Vaux de-Cernay, non mancò di arringare i pellegrini, dicendo loro queste imperiose parole: Si-

gnori, io vi proibisco in nome del Papa di assaltare questa città; essa è abitata da Cristiani; voi siete Crociati, e tutt' altra è la vostra destinazione. I nostri, animati da siffatte assicurazioni, ed illusi da tali e tante proteste, negarono decisamente di capitolare, ponendo ogni speranza nel disaccordo dell' armata nemica. Ma Dandolo montato in furia, senza perdere un' istante, convocò tosto nella sua tenda i capi dell' esercito, e tutto fremente di sdegno, disse loro: „La città era in mio potere; i vostri compagni me l' han tolta. Io vi ordino adunque di ajutarmi in forza dei patti giurati a conquistarla.“ L' Abate voleva allora leggere una lettera del Papa, ma da grida minacciose fu interotto, ed avrebbe corso pericolo della vita, se Simone di Montfort, ed altri Baroni, devoti alla Santa Sede, non avessero sguainate le spade in sua difesa. La più parte dei Crociati gridava intanto ad una voce „Signore, a dispetto di chi vi tolse di mano la città, noi vi ajuteremo a riconquistarla.“ Il solo conte di Montfort stette fermo, e non curando gli ordini e le minaccie del Doge, si ritirò colle sue genti in un campo appartato.

Il dì vegnente, che fù il 13 Novembre, i Crociati si avvicinarono alla città, vi appressarono le catapulte, vi innalzarono i mangani, e gli altri ingegni e macchine d' assedio, e cominciarono a battere le mura e le torri. Gli assediati dalle torri e dalle mura tempestavano i nemici coi dardi, colle freccie e coi sassi. Questi coi loro ordigni guerreschi balestravano massi enormi nella città, che vi facevano gran guasti e rovine. Rovinavano

le mura e i baluardi sotto il tempestar della macchine, aperte erano le breccie, e pronte le scale per l'assalto. I nostri vedevano, che non avrebbero potuto durar lunga pezza contro forze cotanto superiori. Offrirono dapprima di rimettere l'affare alla decisione del Papa, ma i Veneziani vi si opposero. Attaccarono alle mura varie imagini del Crocifisso, ma invano. Il Legato pontificio avvisolli esser giunta da Roma una lettera, che minacciava la scomunica, ma non si diè ascolto. La lotta durò cinque giorni accanita, gli uni a difendere, gli altri in assaltare. Il sesto giorno, ch'era il 18 del mese, un'alta e grossa torre crollò, e le mura della parte di mare s'aprirono. I nostri confusi e soprafatti dai furenti, continuati e gagliardi attacchi del nemico, e piucchè mai desolati dalla peste che d'improvviso scoppiata a quei giorni in città, cosperse di morti le chiese, le case, le vie, s'arrendono ed aprono le porte al Doge, a condizione che le persone sien salve. Ma quel vecchio spietato, entrando superbo colla croce in petto, intima ai suoi di dare il sacco alle chiese e alle case, ordina di smantellare le mura, di atterrare i palazzi, e i templi, e di passare a fil di spada i cittadini. Giorni d'ira e di sangue furono questi. Orrida scena ella era il veder *i guerrier della Croce segnati sopra i fidi alla Croce piombar*. Molti dei cittadini, visto il pericolo, si diedero a precipitosa fuga, ripararono ai monti, e molti altri furono condannati all'esilio. Il Doge, dopo ch'ebbe sfogata l'ira sua in tal modo, volendo assicurare il possesso di Zara alla

Repubblica e difenderla contro il Re d' Ungheria, convocò i Baroni e disse loro: Iddio ci ha ajutati ad impossessarsi di questa città: or l' inverno si avvicina: noi non possiamo andare più innanzi prima di Pasqua, dappoichè non troveremo vettovaglie. La città è ricca abbastanza; basta essa sola ai nostri bisogni. Dividiamcela adunque; pigliatevene una metá, e lasciate a noi l' altra, più vicina al porto, dove sono ormeggiate le nostre navi *). „La proposta fu accettata, e la città venne tra essi divisa. Ai 24 Novembre pigliarono possesso, e divisero la preda: una cronaca dice: *In die S. Chrysogoni cujus corpus in eadem civitate requiescit* (Chron. Halberst:) La tragica scena però non era ancor terminata, dappoichè la sera del terzo giorno dopo il preso possesso, una gran rissa scoppiava tra i Francesi e Veneziani. Si diè di piglio alle armi ed in poca ora le vie, le piazze furono sparse d'armi, di feriti e di morti. Una settimana intera durò quel battagliare a vicenda. Pria che il Doge avesse potuto dominare le truppe si versò più sangue in questa lotta, che non in tutti i giorni dell' assedio; giusto castigo divino della loro disubbidienza alla Chiesa!

L' esercito crociato composto di quarantamila combattenti ottemperando agli ordini di Dandolo, passò l' inverno del 1202-1203 in Zara, *la città*

---

*) Le navi erano ancorate in buona parte nelle valli dette di maistro, e di Diklo, la qual ultima perciò prese il nome di *Val-crociata*, e così ancora attualmente si appella, e diede il titolo di nobiltà alla famigla Stermić di Zara.

della trasgressione *), inoperoso anzi privo di unità nella direzione, e senza darsi fastidio della grande impresa da incominciarsi nella primavera. Innocenzo, appena ebbe sentore di quanto era avvenuto scrisse ai pellegrini una lettera anzi che no violenta, dicendo: „Satanasso vi ha spinti a „volgere i primi vostri colpi contro un popolo „cristiano; voi avete offerto al demonio le pri„mizie del vostro pellegrinaggio. Non avete di„retto i passi nè verso Gerusalemme, nè verso „l'Egitto. E sì che almeno vi avrebbe dovuto „trattenere da tanto colpevole intrapresa la rive„renza dovuta alla Croce che portate sul petto, i „riguardi che meritano il re d'Ungheria ed il suo „fratello, e l'autorità della Sede Apostolica, che „avea emanati ordini precisi intorno a questo og„getto. Noi vi esortiamo a non più oltre estendere „le vostre devastazioni, ed a restituire tutto il „bottino agl' inviati del re d'Ungheria; altrimenti „pronunzieremo la scomunica contro di voi e vi „dichiareremo decaduti da tutt' i beneficî e privi„legi della Crociata.“ I Veneziani ricevettero con isdegno la lettera del Papa: ma i Francesi con riverenza; questi non potevano sopportare l'idea d'essere incorsi nella disgrazia della Sede Apostolica, ed inviarono a Roma il pio ed eloquente Vescovo di Soissòns, il dotto maestro Giovanni di Noyon e due cavalieri, per iscusarli della loro alleanza coi Veneziani, implorare l' assoluzione, ed assicurare il Papa che ubbidirebbero pronta-

*) Così fu appellata dal Papa nella lett. VI.

mente agli ordini suoi. Gl' inviati stentarono ad avere udienza; Innocenzo fece loro sentire il suo profondo cordoglio pei fatti di Zara; scrisse ai conti, ai baroni ed agli altri crociati senza nemmeno dare il consueto saluto apostolico: diceva però egli: „La necessità vi scusa, è vero, e voi „siete ancora in tempo di riparare la vostra col- „pa, restituendo tutto il bottino che avete fatto. „L' assoluzione datavi dai vostri vescovi non è „valida. Noi abbiamo ordinato al nostro legato di „ricevere egli stesso, o per mezzo di un suo le- „gato, il vostro giuramento, in virtù del quale vi „obbligherete ad ubbidire in avanti ai nostri co- „mandamenti: solo dopo questo giuramento potrete „essere sciolti dalla scomunica. Dovete inoltre dar „prove manifeste della buona volontà di espiare „le vostre colpe, non invadendo paese alcuno cri- „stiano, salvo il caso che vi si faccia resistenza. „Finalmente sarà vostro dovere di chiedere per- „dono al re d' Ungheria per la recatagli offesa.“ Quando le lettere del pontefice giunsero al campo, i Francesi affrettaronsi ad inviargli il chiesto giuramento, di cui eccone il testo: „*B. Fland. et Hain. L. Blesen. et Clar. et H. S. P. comites. Oddo et Chauliet, et W. frater ejus, omnibus ad quos litterae istae pervenerint. salutem in Domino. Notum fieri volumus, quod super eo quod apud Iaderam incurrimus excommunicationem apostolicam, vel incurisse nos timemus, tam nos quam successores nostros Sedis Apostolicae obligamus, quod ad mandatum ejus satisfactionem curabimus exhibere. Dat. apud Jaderam, anno Domini*

M.CC.III mense aprilis." I Veneziani invece non si mossero al loro esempio; mostraronsi poco disposti a chiedere perdono, anzi si vantavano della loro impresa, tanto che il Marchese di Monferrato credè prudenza astenersi di leggere alla loro presenza la lettera del Papa, temendo che la loro irritazione non causasse il discioglimento della Crociata; della qual cosa ebbe modo quindi di scusarsi con Roma. Innocenzo accolse con gioja la sommessione de' Francesi, e fece loro sapere con lettera, che se erano veramente pentiti, e il loro proponimento era sincero, si tenessero già riconciliati con Dio; se i Veneziani si determinassero a seguire il loro esempio, potrebbero senza esitanza imbarcarsi e combattere con essi; in caso contrario permetteva di tenersi uniti con loro finchè si trovassero in Terra Santa.

In questo frattempo giunsero in Zara gli ambasciatori di Alessio principe di Costantinopoli; venne poscia egli stesso, che nel modo il più splendido fu accolto; vennero pure quelli dell' altro Alessio Comneno, l' usurpatore, e quelli ancora dell' imperatore Filippo di Svezia loro congiunto: e tutti questi per trattar coi Veneti perchè prendessero le difese del giovine principe, che aveva diritto al trono bisantino. Trattavasi di sviare un'altra volta le armi cristiane dall' impresa di Terra Santa, per assestare i disordini del greco impero. Grandi furono le opposizioni ma tutte invano; invano parecchi de' francesi disertarono le bandiere; invano il Papa fulminava le censure; i Veneziani

che perder non voleano un'occasione propizia ai loro interessi, persistettero risoluti ed il trattato fu conchiuso. Allorquando giunse in Roma la notizia di Zara, il Papa scrisse una nuova lettera al Marchese di Monferrato, ed ai conti di Fiandra, di Blois e di Saint-Pol nei seguenti termini: „Noi „siamo profondamente afflitti per noi, per voi, per „tutta la Cristianità, vedendo un'intrapresa a Dio sì „gradita macchiarsi di un simile delitto, ma nel „medesimo tempo ci confortiamo, assicurandoci le „vostre lettere, che voi avete conosciuti i vostri „torti, e siete disposti à sottomettervi ai comandi „della Sede Apostolica. Possa il vostro pentimento „essere sincero, nè più rinnovellarsi il passato! „Non pensate che siavi permesso di assalire l'Im„pero greco sotto pretesto che non riconosce la „Santa Sede, o perchè l'Imperatore ha precipitato „dal trono il fratello. Voi non siete giudici in que„sta causa; avete preso la croce non per vendi„care queste ingiurie, ma quelle fatte a Gesù „Cristo. Noi vi raccomandiamo caldamente di ri„nunciare a tale disegno, e di passare in Terra „Santa, senza che alcun' altra impresa vi seduca „o trattenga: non potremo altrimenti concedervi „l' invocato perdono. Di nuovo formalmente vi „proibiamo di assalire i paesi cristiani, e apportarvi „i menomi guasti, pena la scomunica, come vi „comandiamo di non dipartirvi dai consigli del „nostro legato. Affinchè i Veneziani conoscano i „nostri voleri, affinchè non invochino la ignoranza „per iscusa, noi v' invitiamo a mostrar loro la „presente lettera:“ L' indignazione del Pontefice

era sì profonda, che diciotto mesi più tardi, in odio solo de' Veneziani, negava il pallio al Patriarca di Grado.

La cupidigia però del danaro, e l'esca del guadagno nei Veneziani, la fame di bottino negli altri, la speranza di conquistar le reliquie de' Santi in quelli ch'erano più onesti, la brama del vecchio Doge di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto, la vista del giovine principe, per infame tradimento spogliato del trono e dello Stato, ed il sentimento di compassione per la sua disgrazia; tutte queste ragioni assommate insieme, confermarono la maggior parte de' Crociati nel disegno di trarre verso Costantinopoli anzichè verso Gerusalemme, ponendo in non cale la risoluta volontà, lesevere proibizioni del Pontefice e le censure della Chiesa.

In quaresima quindi del 1203 si cominciò in Zara ad allestire le navi per la partenza. Ma prima di allontanarsi volle il Doge consumare tutta la sua collera contro l'infelice città, in onta alle ripetute proibizioni del Pontefice. Come infatti si legge nella Cronaca Veneta di Andrea Dandolo, egli fece atterrare totalmente i baluardi, le torri, i principali palazzi, ed i templi, adeguandoli tutti al suolo: sicchè non restarono che ammontichiate ruìne. Deggiono, dice il Dandolo, i Crociati essersi molto affaticati per distruggere quelle moli robuste ed enormi. Due murate porte della città, fra loro poco distanti, ed alcune vestigia di torri e di propugnacoli, dalla parte meridionale, e precisamente dirimpetto al macello, rimasero in piedi Questi avanzi che fino giorni fà si conservavano a memoria della vetusta romana grandezza, furono testè atterrati assieme alle altre fortificazioni dal lato meridionale della cittá, per cura dell' amministra-

zione comunale, affine di renderne più salubre l'aria, e dar luogo a fabbricati. A conservarne la rimembranza sorse l'idea, che fu anche eseguita, di rilevare quegli avanzi mediante due fotografie in omaggio alla istorica verità.

Dopo avere il vecchio Doge reso impossibile ai Zaratinì, con tale vandalica distruzione, com'egli la pensava, qualunque risorgimento, e dopo di aver assicurato in tal maniera il possesso di Zara alla Repubblica, il lunedì dopo Pasqua, che fu il 7 Aprile 1203, i Crociati si posero a campo fuor della città attorno al porto: e poco dopo fatta mettere alla vela l'armata, salpò con favorevole vento alla volta di Costantinopoli, dimostrando così il suo disprezzo per le papali censure, tiratesi addosso per aver fatto servire la Santa Crociata ad uno scopo affatto opposto alle intenzioni del Pontefice, e contrario al fine della stessa spedizione, ch'era unicamente quello della conquista di Terra Santa, e non mai quello d'inferocire contro i Cristiani, e col brando, col sacco, coll'esilio e coi massacri, sfogare contro di essi il proprio furore.

Il Doge, come fece di Zara, così pure fece di Costantinopoli. Fu sparso molto sangue cristiano prima di sottometterla. Il Pontefice pertanto, indignato per questi eccessi scriveva al Doge, senza degnarlo di saluto e di benedizione, nei termini seguenti: „I nostri predecessori, e noi siamo stati „sempre portatissimi per la grandezza di Venezia. „Tanto eravam lungi perciò dallo aspettarci che „offendesse Colui, il quale precipita i caparbi ed „esalta gli umili. Tu e il popol Veneto ben sape-

„vate come il nostro figlio carissimo in Cristo il „re d'Ungheria era segnato della Croce; voi non „ignoravate, come la Santa Sede pigli sotto l'egida „di sua special protezione i Croce-segnati fino al „loro ritorno o decesso: vi era noto con quanto „calore abbiamo insistito presso i delegati, che ci „vennero a chiedere l'approvazione del trattato coi „Crociati, di non toccare gli Stati del Re, affinchè „la Crociata si mandasse ad effetto nel santo ti- „more di Dio. Tutto ciò vi siete messo dietro le „spalle. Avete fatto nessun conto del nostro Le- „gato, avete piantato il vostro campo dinanzi a „Zara, chiamati in ajuto i Francesi, contaminate „di sangue le vostre mani, manomessa la città, „distrutte chiese, atterrati altari, oltraggiata la „maestà di Dio, conculcata la romana Chiesa. A- „vete commesso un delitto, ormai notorio a tutto „il mondo. L'affetto, che vi portiamo, ci obbliga „a farvi questo rimprovero. Quand'anche sia un no- „stro voto, che per voi la Chiesa greca si con- „verta, ci sta però più a cuore che venga ricon- „quistata la Terra Santa. Pertanto vi esortiamo „nel Signore te ed i Veneziani tutti, riconciliati „colla chiesa a lavare la macchia del peccato colle „lagrime del pentimento, affinchè possiate combat- „tere le pugne del Signore con un cuore purificato. „La sua e non la vostra mano, fu quella, che ri- „portò la vittoria; ma la sua longanimità vi vuol „trarre alla contrizione, perchè nell'umiltà vi fac- „ciate a chiedere l'assoluzione della scomunica, e „quindi vi mettiate con tutto l'impegno a ricon- „quistare Terra Santa; la qual opera colla mercè

„di Dio spalleggeremo in tutt'i modi che ci verrà „fatto:"

Ora che la spedizione era stata coronata di buon successo, il Doge Dandolo credette giunto il momento opportuno per far accettare ad Innocenzo le sue scuse. Gli scrisse una lettera in Ottobre del 1204, in cui dopo aver creduto di poter giustificare con menzogne l'esterminio e la conquista di Zara, si fa a parlare in tal modo al Pontefice: „Noi al pari dei nostri abbiamo con pazienza ed „umiltà sopportata la scomunica, fino a tanto che il „Cardinal Pietro ce ne assolvette. Siamo in appresso „andati contro Costantinopoli, più per voler di Dio, „che per umane considerazioni, affin di riporre sul „trono il giovine Alessio. Questo monarca spergiuro, „e rigettato dagli altri greci, ha di nuovo attirato i „flagelli della guerra sui nostri capi, sino a che „Iddio ci ha accordato la vittoria e fatta cader la „capitale nelle nostre mani, per la maggior gloria „del suo nome e della romana chiesa. Speriamo „che vostra Santità vorrà accogliere con benevo„lenza i nostri messaggeri e le nostre preghiere:" Com'era ben a vedere, il Papa non diede ascolto alle simulate scuse del Doge, ma lo eccitò invece a far penitenza degli errori commessi, affine di poter ottenere l'assoluzione dall'incorsa scomunica, e scrisse a lui ed al popolo Veneziano nel modo seguente: „Molte e grandi furono le iniquità da te „e dal tuo popolo commesse non solo contro Dio, „e contro la Chiesa romana, ma ben anco contro „tutta la cristianità, specialmente nella distruzione „della città di Zara, ove voi tutti avete peccato,

„e faceste peccare l' esercito del Signore coll' in-
„ferocire contro i cristiani.... Non dovete perciò
„attribuire a nostra durezza, ma dovete ascrivere
„alla vostra nequizia, se fino ad ora non abbiamo
„prestato orecchio alle vostre istanze, presentateci
„dai vostri legati affine d' indurci a concedere il
„pallio all' Abate di S. Felice cui voi appellate
„Eletto di Zara; dappoichè, se grave fu lo scan-
„dalo, che i fatti di Zara recarono a tutto il po-
„polo cristiano, quanto più grave questo si farebbe,
„se noi dessimo esaudimento alle vostre istanze
„coll' assegnare il pallio all' Eletto, pria che voi
„vi determiniate di prestare la dovuta soddisfazione
„alle offese fatte alla Chiesa.... Imperciocchè,
„quantunque in questo affare non abbiano i Zara-
„tini colpa veruna, pure, siccome la dignità me-
„tropolitica fu loro concessa dalla Sede Apostolica,
„specialmente per onor vostro, vale a dire, affin-
„chè la vostra chiesa, non solo di nome ma benanco
„di pieno diritto goder potesse la Patriarcale di-
„gnità, essendo stata ad essa sottoposta la Jader-
„tina Metropoli; così vogliamo con ciò far cono-
„scere maggiormente la vostra colpa, di quello
„che la loro pena. Vi facciamo dunque sapere col
„mezzo dei vostri messaggeri, e delle nostre lettere,
„essere nostro intendimento, che abbiate ad offrire
„e prestare umilmente a Dio e a noi la debita sod-
„disfazione, come fecero coloro, i quali, benchè
„meno colpevoli per essere stati incitati da voi a
„commettere sì enorme delitto, contuttociò si ob-
„bligarono di far penitenza. Quando voi non col-
„l' iscusare ma coll' accusare il peccato commesso,

„avrete implorato da Dio e da noi il perdono, e vi sa-
„rete mostrati disposti e pronti a soddisfarvi conve-
„nientemente, noi, che desideriamo l'eterna vostra
„salute, e sommamente bramiamo il vostro onore,
„procureremo di esaudirvi in questa ed altre cose,
„che crederete convenienti. Mentre aspettiamo con
„pazienza la vostra ammenda, sospendiamo la pre-
„fata censura, che per sentimento di tutti dovremmo
„contro di voi scagliare, acciocchè convertiti che
„foste coll' ajuto di Dio, non solo ci troviamo in
„caso di accordarvi il perdono, ma sibbene ancora
„impartirvi le nostre grazie :"

Dalla lettera del Doge al Papa si rileva, come quegli si tenesse fermo all' assoluzione datagli dal Cardinal Pietro, mentre dalla surriferita risposta del Papa chiaro risulta non esser stati dalla scomunica prosciolti nè Dandolo nè i Veneziani; ma invece essere stata solamente sospesa sino a che, ad esempio dei Francesi, avessero fatto penitenza, e prestata conveniente soddisfazione alla Chiesa. La Repubblica infatti non aveva peranco data soddisfazione al Papa per la presa di Zara; ond' egli n' era sommamente irritato e sdegnato. Una e due volte perorò essa pel pallio a favore dell' Arcivescovo di Zara, installato e consacrato dal Patriarca di Grado. Gli inviati ritornarono ognora da Roma senza nulla ottenere, poichè il Papa accettar non volle colui, che gli venne presentato. Troviamo perciò in documenti del 1209 e 1213, che Leonardo (tal' era il nome dell' arcivescovo nostro) viene appellato col titolo di Archieletto; ed appena sulla fine del 1213 lo si trova dichiarato Arcivescovo;

dal che si deduce che i Veneziani, non prima di quest'anno si erano riconciliati col Papa. Dalla storia non consta quale fosse stata la penitenza ingiunta dal Pontefice. È probabile l'opinione di alcuni, che a riparare lo scandalo avessero i Veneti riedificata la nostra Basilica Metropolitana; giacchè dal 1203 al 1213, in cui noi poniamo la loro riconciliazione col Papa, avevano tempo ed agio di prestarsi a tal fine. Da altra lettera del Papa risulta, che mentre il Doge gli esternava il desiderio di venir prosciolto dal voto della guerra santa sotto pretesto della sua avanzata età, egli non vi accondiscese, dappoichè temeva, che, consentendo al suo desiderio, avrebbe provocato la dissoluzione dell'esercito, che metteva gran fiducia nell'esperienza e nei talenti del Doge; ma invece gli confermò l'assoluzione dalla scomunica, pronunziata dal Cardinal Pietro.

Con questa conferma di Innocenzo ebbero compimento i fatti che si riferiscono alla distruzione di Zara del 1202, e che arrecarono sì grande afflizione e rammarico al Pontefice, gravissimo scandalo a tutta la Cristianità, e danni immensurabili ai Zaratini. Sì questa fu, come da principio si è detto, una delle più grandi sciagure, a cui andò soggetta la nostra patria. La città fu infatti, come vedemmo, smantellata, adeguata al suolo, e ridotta un'ammasso di rovine. I cittadini, quali uccisi dalla spada, quali spenti dal contagio, quali profughi e dispersi, quali condannati all'esilio, e tutti di lor sostanze privati. Non iscaddero perciò di animo. Ritornati, si riunirono ben presto sotto

la bandiera del grande protettore S. Grisogono, ed in brevissimo tempo fabbricarono nuove mura, nuovi palazzi e nuovi templi, portando la città ad assai maggior floridezza e splendore di prima, in guisa da poter armare nell' anno 1216 non pochi vascelli, e prestar soccorso ai Crociati, che guidati da Andrea Re d' Ungheria, dai Duchi d' Austria e Baviera e dai Signori Tedeschi. partirono da questo porto per recarsi in Oriente alla conquista di Terra Santa. E chi mai enarrar potrebbe le moltiplici vicende, e le grandi trasformazioni, cui soggiacque questa inclita nostra patria nel volger de' secoli? Quante volte però venne atterrata e distrutta, altrettante rialzossi più bella, più ricca, più forte; e questa l'è una prova ben chiara, che nella magnifica e felice sua posizione, nel suo limpido cielo, nella mite e salutare sua temperatura, nel suo fertile suolo, nell' ameno e svariato suo isolario, nel fecondo e tranquillo suo mare, e nelle storiche sue ricordanze, assieme ai monumenti della pietà e divozione de' padri nostri trovansi le cause e gli elementi della sua forza, della sua importanza e della sua precellenza sopra tutte le altre città della Dalmazia.

S. Apollinare in Dalmazia.

Fu celebrato in Luglio 1874 in Ravenna con grande splendore e solennità il diciottesimo Cen-

tenario del glorioso Martirio di S. Apollinare, primo Vescovo di quell' inclita città, ed Apostolo di tutta l' Emilia. Non è quì luogo di accennare alle religiose funzioni che vi si celebrarono, alla pompa e magnificenza degli addobbi che adornarono la grandiosa ed insigne Basilica al Santo Martire dedicata, ed infine alla confluenza di forastieri d' ogni ceto e condizione, accorsi a venerare le Reliquie del glorioso Vescovo, ed a supplicarlo, perchè col possente suo patrocinio sostenga ed avvalori nei popoli cristiani in mezzo alle attuali persecuzioni quella fede vivificatrice, per la quale egli diè generosamente il sangue e la vita. Diremo soltanto che quasi tutte le città dell' Emilia, da lui evangelizzate, furono rappresentate in quella splendidissima festività, e se la progettata gita di Luglio da Zara in Ancona avesse potuto effettuarsi, non v' ha dubbio che anche la nostra Chiesa della Dalmazia vi avrebbe con religioso entusiasmo partecipato. E con buona ragione; imperocchè è certo, nè può ormai mettersi in dubbio che S. Apollinare abbia sparso il seme della dottrina evangelica anche in queste contrade, onde a buon diritto Apostolo della Dalmazia s' appella. Il celebre scrittore delle cose nostre il Gesuita P. Farlato ne discorre diffusamente nel T. I. Parte III Prolegom. del suo Illirico Sacro, ove al Cap. II tratta dei discepoli di G. C. e degli Apostoli, i quali spiegarono il vessillo della croce nell' Illirio, e specialmente al § I *De Apostolatu Clementis, Lucae, Apollinaris,* dove, appoggiato all' autorità d' irrefragabili documenti fa vedere, che A-

pollinare con S. Pietro evangelizzò nella Dalmazia, e che questi più d'una volta si valse di lui nel propagare la fede di Cristo nella Dalmazia e nell'Illirio. Ecco le parole del dotto Gesuita: *Anno 42 Petrus Romam profectus, Apollinarem cum aliis suae disciplinae alumnis comitem sibi adjunxit, ut traditum est in actis S. Petri, itemque in vita S. Clementis; quo in itinere varias regiones Illyrici ac Dalmatiam obiens, ad eas gentes christianis praeceptis ac mysteriis imbuendas Petro haud inutilem operam praebuit. Anno 49 Petrus edicto Claudiano Roma expulsus, Ravennam adiit et reversurus in Palaestinam, Apollinare comite iter assumpto in Dalmatiam trajecit, et iterum Illyricum remensus, ubique ad Christi fidem propagandam Apollinare adjutore usus est.* Non una volta dunque, ma come sostiene il Farlato, per ben tre volte ed in tre tempi diversi S. Apollinare evangelizzò nella Dalmazia. Vi si recò infatti secondo lui la prima volta l'anno 42, in cui l'apostolo Pietro si condusse a Roma assieme a S. Apollinare. Vi si recò la seconda volta quando S. Pietro, cacciato da Roma per l'editto di Claudio, andò a Ravenna, e preso per compagno Apollinare, mosse verso la Palestina, passando un'altra volta per la Dalmazia, ove si valse sempre di Apollinare nel propagare la fede. Vi si recò infine la terza volta, quando ritornando dall'esilio dell'Illiria, vi si fermò maggior tempo, e si adoperò specialmente a beneficio di quella provincia, predicando ed operando prodigi. Senonchè l'opinione del P. Farlato viene in parte con-

traddetta dal Canonico Professore Farabulini nella dottissima sua opera *„Della vita e del culto di S. Apollinare“* testè sortita in luce a Roma. Egli non ammette la conferta di Apollinare in Dalmazia in tre tempi diversi, si unisce però al Farlato affermando come nei tre anni del suo esilio la percorse predicando. Sarebbe troppo lungo il riportare le ragioni con cui l' erudito Professore intende di provare il suo assunto. Comunque sia la cosa, noi ne siam ben contenti, dappoichè colla grave sua autorità egli conferma pienamente l' Apostolato di Apollinare in Dalmazia.

In conferma di quanto dicemmo, in un antico manoscritto di Fulda, pubblicato dai Bollandisti e riportato per esteso nel periodico Romano *Il Divin Salvatore* n.o 87 a. 1874, leggevasi, che nel ritorno di S. Apollinare dall' esilio, a cui fu condannato dal Prefetto di Ravenna Messalino, e precisamente quando velleggiava da una città della Tracia alla volta d' Italia, durante il viaggio del Beato, il Signore erasi degnato concedergli di operar molti prodigi sulle coste della Dalmazia: *Multa enim mirabilia per eum Dominus in litore Dalmatiarum, dum regrederetur, ostendit.*

Il che viene confermato dal Professore Farabulini. Nel volume I. pag. 58, dopo aver narrato il suo esilio nell' Illiria, la sua predicazione ai Sarmati, agli Sciti, ai Parti, ai Daci, ed ai Traci, dai quali ebbe sofferto ogni sorta di strazi e tormenti, così si esprime: „Per alla volta d' I„talia con nave apposita fu rinviato; non tornò „peraltro difilato in Italia; potè condursi a molte

„altre terre, e non v' ha dubbio ch' evangelizzò „nella Dalmazia. L' Istria eziandio fu da lui con- „vertita alla religione cristiana".

Un' altra testimonianza dell' Apostolato in Dalmazia la troviamo nella vita di questo Santo, dettata da Agnello, il celebre autore delle vite degli Arcivescovi di Ravenna, che fiorì nella prima metà del secolo nono. Nel suo *Liber pontificalis* Part. I. pag. 124 così si esprime: *Post haec ad partes Illiricae captivus ductus est. Deinde per Salonam.... et ibidem multa per eum mirabilia intulit Dominus.*

E finalmente nel Codice Vaticano 4770, cioè nel Messale plenario, allegato dal Giorgi, è rimarchevole la Prefazione propria della Messa del nostro Santo. In cotesta Prefazione dopo vari elogi del martire glorioso, è detto: *Deinde pondere ferri gravatur et exul in partes Hillirici deputatur. Illic Evangelium praedicans, feroces populos Christi dulcedine reddidit mansuetos.*

Una ultima prova dell' Apostolato di Apollinare in Dalmazia la si deduce dal culto che quivi gli si prestava in tempo antico. Di ciò ne fa fede il citato religioso periodico *Il Divin Salvatore* alla pag. 1479 a. 1874, ove dice, che il culto di questo Santo negli „antichi secoli fu splendido „non solo in Italia, in Francia, in Germania, nel „Belgio, ma nell' Illirio ancora e nella Dalmazia' „dove i popoli erano pieni per lui di sacro entu- „siasmo, e l' invocavano come loro potentissimo „patrono". E che anche quì in Zara lo si avesse in onore, lo dimostra il tempio che una volta e-

sisteva a lui dedicato (Farlato Tom. V. pag. 3), e che, come altri molti ancora, più non esiste.

Da quanto si è detto puossi ragionevolmente, e senza esitanza conchiudere essere un fatto storico e non una semplice congettura l' Apostolato di S. Apollinare in Dalmazia, per cui ben a ragione questa provincia ad esempio di quelle delle Romagne e dell' Emilia avrebbe dovuto farsi rappresentare nella solennità del diociottesimo Centenario, celebrato con tante feste in Ravenna.

E poichè di cotesto nostro Apostolo raccogliemmo tali notizie, che un giorno servir potrebbero di lume alla ecclesiastica Istoria Dalmatica; non sarà inutile di aggiungerne qualche altra, che ha relazione col Santo medesimo e colla nostra patria. Dalla surriferita vita del Santo, dettata dal dotto Canonico Professore Farabulini rilevasi, che Apollinare nel dipartirsi da Forlì, dove aveva portato il lume della fede, vi mandò a reggerne i convertiti un certo Mercuriale nativo della Dalmazia. Apprendiamo questa notizia con sommo piacere, ed impariamo che esso tenne la sede nell' anno 130, e che di lui ne fa menzione il Baronio ai 23 di maggio, ove dice che il suo corpo fu ritrovato nella Chiesa di Forlì in un' arca di marmo con entro un' iscrizione in lamina di piombo del seguente tenore: *Hic requiescit corpus Beati Mercurialis Episcopi Liviensis* (Forlì) *Obiit a. 156 pridie Kalendas Maji*, donde si desume che il nostro Mercuriale viene annoverato fra i primi Vescovi e Santi nel Calendario di quella chiesa. Un' altra notizia non meno importante ricaviamo

dalla stessa istoria ed è che nel Catalogo degli Arcivescovi di Ravenna di Giuseppe Amadesi all'anno 688 trovasi registrato S. Damiano della Dalmazia, Arcivescovo di Ravenna, che tenne la sede 16 anni, 2 mesi, e 16 giorni, che fu celebre per santità di vita e per azioni luminose le quali sono accennate nella seguente iscrizione lapidaria esistente nella Basilica di S. Apollinare: D. O. M. *Beneficis ac munificis antiquae Urbis Archiepiscopis Mauro, Reparato,* Damiano,... *qui in hoc Templo novis ædificiis, donis, et ornamentis decorem decori, et majestati olim addiderunt, Monachi Camaldulenses benemerentibus memoriam excitarunt anno MDCCXXI.*

In tanta penuria di notizie patrie, causata dagli incendi, dalle guerre, e dai politici rivolgimenti, tale scoperta ci è di sommo interesse, e speriamo di rinvenirne delle altre ancora, che non mancheremo in appresso di dare alla luce.

INDICE.